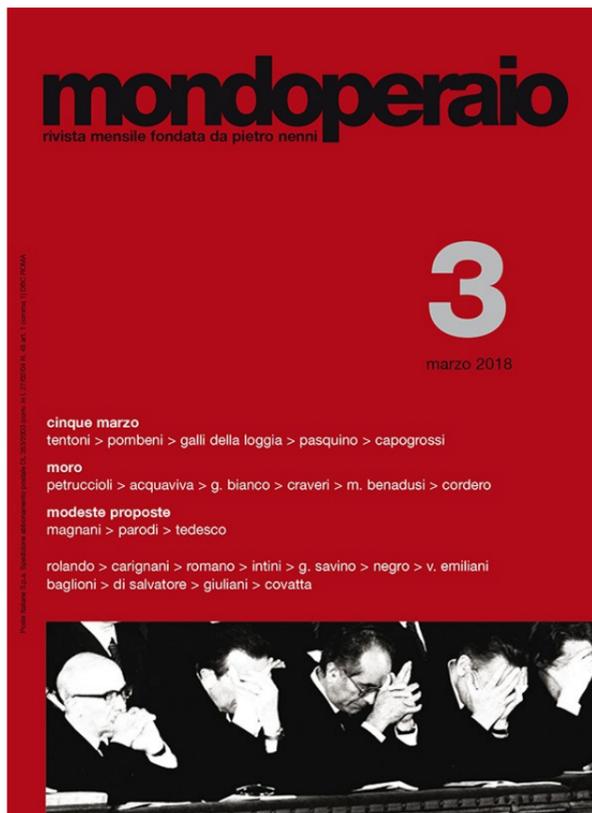


4 MARZO: LA DISFATTA DELLA SINISTRA

E adesso, che fare? «Costruire le condizioni del possibile: rottamare i troppo acclamati rottamatori ed individuare i costruttori, che siano anche predicatori di cultura politica. Nelle idee e nelle proposte si misurerà la validità delle visioni di superamento»

La rivista *Mondoperaio* nel numero di marzo dedica all'analisi del voto delle ultime elezioni politiche, oltre all'editoriale del di-



rettore Luigi Covatta, cinque ampi saggi firmati da Luca Tentoni (*Fluidità diffusa. Il voto alla carta*), Paolo Pombeni (*Circolazione delle élites. Il demiurgo che non c'è*), Ernesto Galli Della Loggia (*Fine della prima Repubblica. La sinistra è morta, viva la socialdemocrazia*), Gianfranco Pasquini (*Sinistra. Le condizioni del possibile*) e Luigi Capogrossi (*Seconda Repubblica. Il disastro annunciato*).

Riteniamo cosa utile metterli a disposizione di un più vasto pubblico, soprattutto di quanti, nella sinistra, siano interessati ad approfondire e a cercare di capire le ragioni più remote e più prossime dell'esito di quel voto ed abbiano a cuore, come scrive Luigi Covatta nell'editoriale, «la rigenerazione del campo in cui siamo schierati: a condizione [...] di non dover ricostruire qualcosa "dov'era e com'era"».

Anche il voto locale ricalca, con qualche variante, la tendenza nazionale e meridionale. Esso dovrebbe indurre le forze politiche nostrane a porsi qualche domanda, a fare qualche riflessione: perché anche a Curinga, come a livello nazionale, mai in passato la sinistra, nelle sue varie articolazioni, era scesa tanto in basso nelle preferenze degli elettori. Verrebbe da chiedersi se essa a Curinga esiste ancora. Certo, ci sono persone singole, forse alcune anche associate, che si definiscono e sono di sinistra, intesa nella sua variegata gamma di espressioni, ma la sinistra come movimento, come forza che vive e si radica nella società, che prende linfa da essa, che ne interpreta e ne rappresenta i bisogni e le aspettative, non sembra che sia presente o dia segni di vita.

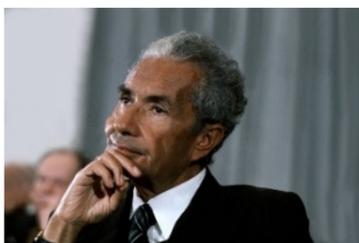
La conferma ce la offre la prassi, ormai pluridecennale, dei partiti della sinistra di non presentare, per il rinnovo del Consiglio Comunale, liste con i propri simboli, ma di affidarsi, nel migliore dei casi, ad una o addirittura più liste civiche le quali registrano la presenza di qualche candidato che si richiami ad essi. Del tutto indifferente è, poi, il colore politico del candidato a sindaco: l'importante è che egli sia ritenuto vincente.

Un tempo erano le liste dei partiti che accoglievano personalità esterne. Ora le parti si sono ribaltate: sono le liste civiche che incorporano "i partiti", a volte con risvolti paradossali: in Consiglio comunale puoi trovare consiglieri militanti nello stesso partito costantemente in guerra tra di loro, perché, eletti in liste civiche diverse, gli uni fanno parte della maggioranza, gli altri dell'opposizione. Ma che roba è? Che sinistra è questa?

Da dove nasce questa confusione, questa esigenza di mimetizzarsi, di confondersi, cioè di non essere politicamente se stessi? Una risposta, sia pure indiretta, la si può trovare nei saggi di seguito riportati, in particolare in quello di Luigi Capogrossi, già ordinario di Diritto Romano nell'Università di Pisa: *Seconda Repubblica. Il disastro annunciato*.

CURINGA, li 22 aprile 2018.

A CURA DELLA COMUNITÀ SOCIALISTA DI CURINGA



P. S. — In occasione del quarantesimo anniversario dell'assassinio di Aldo Moro *Mondoperaio* pubblica un ricco e interessante dossier (quaranta pagine): **Aldo Moro, un assassinio di sistema**. Il dossier è introdotto da Claudio Petruccioli, all'epoca condirettore de *L'Unità*, con un saggio in cui sostiene che "il ritorno di Moro vivo avrebbe provocato processi di rilevanza e interesse pubblico, non solo strettamente politici ma anche politici, che avrebbero messo a rischio la stabilità del paese, e che sarebbero risultati incontrollabili da parte delle forze politiche e delle istituzioni". E così Moro è stato abbandonato al suo destino di morte dall'immobilismo dei partiti della fermezza. «La tesi di Petruccioli viene discussa da due testimoni dell'epoca come Gennaro Acquaviva (*Le ragioni di Craxi*) e Gerardo Bianco (*La fermezza e la salvezza*), e da due storici di diversa generazione come Piero Craveri (*Una battaglia della guerra fredda*) e Marco Benadusi (*Parallele divergenti*). E viene in qualche modo confermata a contrario da Franco Cordero in un articolo (*Un'orribile commedia*) sollecitato dal film *Buongiorno notte* di Marco Bellocchio (2003), che smonta le ragioni esplicite del fronte della fermezza».

>>>> editoriale

Narcisi

>>>> Luigi Covatta

Si è discusso fino allo sfinimento – lo facciamo anche noi nelle pagine che seguono – sul ruolo svolto dai new media nella recente campagna elettorale (intrusioni di Facebook comprese). Non si è riflettuto abbastanza, invece, su un'altra sua caratteristica inedita: per la prima volta non ci sono stati confronti diretti fra i diversi schieramenti. Si dirà che questa volta gli schieramenti erano più di due: ma lo erano anche nel 1994, per esempio, senza che questo impedisse a Berlusconi, Occhetto e Segni di incrociare le lame in duelli opportunamente alternati. Questa volta no. Per un motivo o per l'altro i confronti sono stati evitati o addirittura rifiutati già prima dello scioglimento delle Camere: e dopo ciascuna forza politica ha preferito chiedere a uno specchio chi fosse “la più bella del reame”.

In psicologia questo atteggiamento si chiama narcisismo, un disturbo della personalità che spesso degenera nell'autismo: ed anche se tutt'altro che silenziosi, autistici sembrano diventati i protagonisti del dopo elezioni. L'autismo infatti non impedisce di fare rumore ripetendo le stesse parole: inibisce di produrre parole nuove in relazione all'evoluzione del contesto. E di parole nuove finora non se ne sono sentite. Tanto che a due settimane dalle elezioni fanno notizia soltanto gli accrediti dei neoeletti per l'accesso ai Palazzi.

Si sono bensì dati i numeri che certificano i rispettivi primati: quello del centrodestra fra le coalizioni, quello della Lega in seno alla propria coalizione, quello del Movimento 5 stelle fra i partiti; nonché i numeri che indicano lo sfacelo del centrosinistra (del Pd, ma anche di Liberi e uguali). Si dirà che i numeri parlano da soli: “Allora sono matti”, risponderebbe quel filosofo travestito da umorista che fu Achille Campanile. I numeri infatti vanno interpretati ed usati attraverso operazioni più o meno complesse, da quelle aritmetiche a quelle algebriche. E comunque solo se ci si vuole affidare alla Cabala i numeri servono a trovare soluzioni ai problemi che si

hanno di fronte. Altrimenti – in politica, ma non solo – essi segnalano sì i rapporti di forza, ma non aiutano a regolare i rapporti fra le forze: che sarebbe invece il compito della politica.

A sinistra, del resto, coi numeri c'è stato sempre un rapporto complicato: sia quando Berlinguer sosteneva che col 51% non si governa, sia quando Craxi affidava alla piccola rendita di posizione di cui godeva la legittimazione all'esercizio di una sproporzionata quota di potere. Ma anche quando, dal '96 in poi, la *constituency* del centrosinistra è rimasta fondata principalmente su addizioni e sottrazioni, e soprattutto sulla manipolazione dei criteri di calcolo: fino a non percepire il carattere effimero (ed alla lunga debilitante) del *doping* assunto sotto forma di premi di maggioranza per sé, di soglie di accesso per i propri alleati, e di logica binaria (“o di qua o di là”) per raccogliere consensi al “male minore”.

C'è quanto basta per auspicare che la necessaria ricostruzione di un partito della sinistra riformista non avvenga “dov'era e com'era”, secondo le retoriche (peraltro smentite dai fatti e dai tempi) che in Italia seguono ogni cataclisma. Non vorremmo trovarci a lungo baraccati in attesa che Prodi veda finalmente soddisfatta la pretesa di riassumere in sé la “sinistra plurale” che diede vita all'Ulivo: oppure aspettando che Veltroni – il quale il pluralismo lo tutelava col “ma anche” - abbia finito di “ascoltare il popolo” sotto un ritratto di Berlinguer (o anche sotto quello di don Milani), al fine di non disperdere le emozioni del passato.

Anche Renzi, invece, ha speso la sua campagna elettorale ad “ascoltare il popolo” dalle Alpi al Lilibeo, senza lanciare un messaggio che non fosse quello di non interrompere l'azione riformatrice del suo governo. Come ci ha insegnato Luciano Cafagna citando Tocqueville, infatti, “per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui esso comincia a riformarsi”, perché “il male sopportato pazientemente come inevitabile



diviene intollerabile non appena si concepisca l'idea di liberarsene". Ed anche se quello di Renzi non è stato un cattivo governo, la legge vale lo stesso: specialmente quando si lasciano le riforme a metà.

So bene, peraltro, che non si può "cambiare il popolo" quando dissente dalle conclusioni del Comitato centrale. Ma l'ironia di Brecht si applicava ad un regime anelastico come era quello del socialismo reale: in un regime democratico il popolo può anche cambiare opinione, se il Comitato centrale si degna di spiegare le proprie ragioni. Ed anche se evita, magari, che mentre polemizza con l'incompetenza dei 5 stelle a pochi giorni dalle elezioni l'Italia venga spaccata in due da cinque centimetri di neve: o che per la prima volta dal 2 giugno del '46 le elezioni vengano accompagnate da scontri di piazza che non possono non alimentare la paura su cui ha investito la Lega.

Ovviamente, è più facile parlare alla pancia del popolo che non al suo cervello. Ma è sul cervello che si deve puntare, in un paese in cui il 26 luglio del '43 almeno trenta milioni di italiani diventarono antifascisti, ed altrettanti concittadini il 18 aprile del '93 depositarono nell'urna una scheda a somma zero per liberarsi della prima Repubblica senza avere minimamente idea di come dovesse essere la seconda. In un paese, soprattutto, in cui per quarant'anni la scena politica è stata dominata da un partito che si definiva "conservatore e rivoluzionario" e da un altro che – essendo di centro – "guardava a sinistra" e contestualmente drenava tutto il voto di destra.

In questo contesto la deriva che portava al successo chi si dichiarava né di destra né di sinistra prima o poi

avrebbe rotto gli argini: ed ecco Di Maio che può occupare il centro della scena, mentre Salvini può guidare la ciurma arruolata un po' frettolosamente da un vecchio ammiraglio. Cosa ne verrà fuori non si può dire. Fortunatamente la periodicità della nostra rivista ci esime dall'intervenire sui prossimi passaggi della vita parlamentare, a cominciare dalla elezione dei presidenti delle Camere. Ci consente fin d'ora, però, di prevedere che tutto (forse anche l'esercizio di questa peculiare prerogativa degli eletti) sta nelle mani del presidente della Repubblica: un "uomo solo al comando" di debole legittimazione, con buona pace di quanti soffrono ancora di quella sindrome del tiranno che riaffiora ogni volta che si tenta una riforma istituzionale, da ultimo il 4 dicembre del 2016.

Non siamo esentati, invece, dal dare il nostro contributo alla rigenerazione del campo in cui siamo schierati: a condizione, come si è detto, di non dover ricostruire qualcosa dov'era e com'era. "La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia", conclude il suo intervento nelle pagine che seguono Ernesto Galli della Loggia: il quale considera "un'importante condizione favorevole" il fatto che "per la prima volta tutto la melassa ulivista, l'eredità piccista-diesse, la ciarlataneria postcomunista e bene-comunista, tutto il moralismo giustizialista è stato tolto di mezzo grazie al voto del 4 marzo o si è trasferito altrove". Ed è da questa condizione favorevole che si deve ripartire, come intendiamo fare proseguendo una "narrazione" che per quello che ci riguarda può fare a meno di reticenze e di omissioni.

>>>> **cinque marzo***Fluidità diffusa*

Il voto alla carta

>>>> **Luca Tentoni**

Sebbene le elezioni del 4 marzo abbiano fatto registrare una volatilità minore rispetto a quelle del 2013 (pari ai due terzi di quella di cinque anni fa fra i partiti e alla metà nell'interscambio fra i poli), il voto del 2018 è ricco di record. I più eclatanti riguardano i quattro partiti maggiori: non era mai accaduto che due soggetti politici ottenessero progressi superiori al 6%. e contemporaneamente che altri due arretrassero di più del 6%. La Lega ha guadagnato il 13,4%, all'incirca lo stesso progresso della Dc nel 1948; il M5s è salito di 7,1 punti, poco meno rispetto all'avanzata comunista del 1976. I due sconfitti sono i partiti protagonisti del bipolarismo all'italiana della seconda Repubblica, il Pd e Forza Italia. Gli azzurri di Berlusconi subiscono l'arretramento più marcato (-7,4%), però fanno parte della coalizione che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi e dei voti. Il Cavaliere diventa per la prima volta nella sua vita un azionista di minoranza: Fi ha solo il 38% dei consensi del centrodestra, mentre in passato aveva sempre avuto quote di rilievo (se non di vero e proprio dominio assoluto).

Il Pd perde il 6,7%, ma soprattutto – come vedremo meglio in seguito – non ha più le “zone rosse” (tranne la Toscana). In uno storico comunicato stampa (*Le chiamavano regioni rosse*) l'Istituto Cattaneo “certifica la fine degli elementi che avevano caratterizzato, sempre più debolmente, il comportamento elettorale dei cittadini di Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche: l'area dei partiti di centro-sinistra ha perso quasi 30 punti percentuali, passando dal 59,2% del 1968 all'attuale 30,1%. Il predominio dei partiti di sinistra e di centrosinistra si è quindi concluso e il mercato elettorale si è aperto a nuove proposte politiche”.

In effetti il centrosinistra si riprende il primato nella “zona rossa” solo comprendendo le forze di sinistra, fino alle più estreme. Resta il fatto che il primo partito di quest'area è il M5s (27,7%), mentre il Pd è secondo con 65mila voti in meno. La prima coalizione è il centrodestra (33%, 2 milioni di voti), mentre il centrosinistra segue a quasi tre punti di distacco (1,8 milioni di consensi). Quello del Pd – e del centrosinistra, o meglio dell'intera sinistra – è un risultato molto

diverso a seconda delle aree geografiche. La coalizione renziana passa dal 26% al 25,2% nel Nord-Ovest e dal 21,4% al 20,6% nel Nord-Est, senza subire arretramenti preoccupanti (si redistribuiscono però i consensi, soprattutto a danno del Pd e a vantaggio della lista di Emma Bonino, che è al 3,5% nel Nord-Ovest e al 2,8% nel Nord-Est): ma crolla nell'ex “zona rossa” (-5,4%), al Sud (-5,9%) e nelle Isole (-7,4%). Se si pensa che Forza Italia (anch'essa in crisi perché perde il 9,2% al Sud e il 5,8% nelle Isole) ha da sola più voti dell'intero centrosinistra al Sud (+1,1%) e nelle Isole (+4,4%) si ha la misura di un arretramento che riporta la sinistra meridionale ai primi anni Cinquanta.

I vincitori sembrano aver realizzato quel che Bossi ipotizzò agli albori del leghismo, quando auspicava la nascita di una “Lega Sud”

Il Pd, che nel Nord-Ovest è al 20,8% e al Centro al 26,6%, precipita al 13,7% al Sud e al 12,4% nelle Isole. Un andamento speculare rispetto a Forza Italia: il partito di Berlusconi è appena al 13,6% nel Nord-Ovest, al 10,1% nel Nord-Est iperleghista, al 10% nell'ex “zona rossa”, ma supera il partito di Salvini e quello di Renzi, piazzandosi al secondo posto nel Mezzogiorno (17,9%) e nelle Isole (19,1%).

I vincitori della competizione – M5s e Lega – sembrano aver realizzato idealmente un po' quel che Bossi ipotizzò agli albori del leghismo, quando auspicava la nascita di una “Lega Sud”. Fatte le dovute distinzioni, considerando che i Cinquestelle hanno pur sempre il 23,6% al Nord, l'effetto del voto 2018 sembra quello di accentuare la vocazione meridionale del M5s, da Roma in giù. Mentre nel Nord-Ovest i grillini passano dal 23,1% al 23,6% (perdendo però 27mila voti) e nel Nord-Est ripiegano (dal 24,8% al 23,7%: -87 mila consensi), nell'ex zona rossa progrediscono un po' (+2%, ma solo 60mila voti in più) e nel Sud dilagano (dal 24,5% al 46%: +21,5% e +1,5 milioni), così come nelle Isole, dove però erano già la prima forza politica (dal 32,5% al 47,1%:

+14,6% e +430mila voti). In Sicilia i Cinquestelle sfiorano il 50% (48,8%), così come in Campania (49,4%).

Altrettanto marcato ed eclatante è il successo della Lega. Il Carroccio arriva a livelli record in tutte le regioni d'Italia, battendo i primati precedenti anche nelle sue storiche roccaforti. Nel Nord-Ovest Salvini guadagna il 16,2% dei voti; nel Nord-Est il 20,3%; nell'ex zona rossa il 16,9%; a Sud di Roma il 6%. In questo modo passa in secondo piano il buon risultato di Fratelli d'Italia (+1,8% nel Nord-Ovest; +2,4% nel Nord-Est; +1,7% nel Centro; +0,7% al Sud; +1,5% nelle Isole), così come, nel centrosinistra, resta in ombra il dato della lista di Emma Bonino, che non raggiunge il 3% nazionale perché a sud di Roma resta sotto l'1,5%, a fronte dei buoni risultati nella circoscrizione Lazio 1 (Roma) e nel Nord-Ovest.

Se il centrosinistra regge complessivamente al Nord, rimediando un po' i suoi voti fra gli alleati, il centrodestra progredisce compensando le gravi difficoltà di Forza Italia col

successo della Lega e il progresso di Fdi. Fa meglio dell'unione col "polo Monti" nel Nord-Ovest (2013: 32,1 centrodestra, 11,8% Monti, totale 43,9%; 2018: centrodestra 44,1%) così come nel Nord-Est (2013: 28,9% centrodestra, 12,3% Monti, totale 41,2%; 2018: 44,7%) e nell'ex "zona rossa" (2013: centrodestra 21,1%, Monti 9,3, totale 30,4%; 2018: 33%); ma al Sud non mantiene neppure le sue posizioni di cinque anni fa (2013: 32,9% e 2,4 milioni di voti; 2018: 30,4% e 2,2 milioni), mentre nelle Isole progredisce di poco (dal 29,3% al 31,5%: appena 33mila consensi in più).

In realtà Scelta civica ha "donato" i suoi voti soprattutto al Pd, spostandone la base verso il centro; i democratici hanno perso verso il M5s e l'astensione. La vera scissione del partito, più che nel deflusso modesto verso Liberi e uguali, sta nella dispersione dei delusi di sinistra verso svariate direzioni. Alla base del buon risultato di Lega e Cinquestelle c'è la battaglia vinta contro l'astensionismo: secondo una nostra elabo-



razione su proiezioni Swg 1,7 milioni di voti leghisti e 2,1 milioni di voti al M5s vengono da chi non è andato alle urne nel 2013. Il saldo è negativo, però (2,3% nazionale di aumento del non voto nel 2018), a causa delle perdite patite da altri partiti, in particolare da Pd e centrosinistra. Dove il M5s ha guadagnato di più si è avuto quasi un recupero dell'affluenza: è così che le distanze fra Nord e Sud sono diminuite sul versante della partecipazione.

Le dinamiche elettorali di Lega e M5s si possono analizzare anche attraverso i flussi. Al Nord i Cinquestelle prendono voti dal centrosinistra e ne cedono altrettanti (se non di più, come a Parma) alla Lega, mentre al Sud il M5s conquista consensi da tutte le direzioni, senza perderne. Si è discusso molto, infine, sulle caratteristiche socio-economiche e culturali del voto del 4 marzo. Passiamo in rassegna alcuni dati tratti dalle elaborazioni di vari istituti demoscopici. Secondo Tecnè il Pd ha il 25% dei voti fra i dipendenti pubblici e il 27% fra i pensionati, ma solo l'8% (per Ipsos il 10,3%) fra i disoccupati; per contro il M5s ha il 50% fra i disoccupati (Ipsos: 37,2%) ma solo il 20% fra i pensionati. La Lega è debole fra i dipendenti pubblici (12%) ma forte fra quelli privati (20%). Gli operai (Ipsos) votano M5s (37%), Lega (23,8%), e in misura minore Fi (12,5%) e Pd (11,3%).

Forse non siamo nella terza Repubblica,
ma sicuramente nell'era della "fluidità diffusa"

Fra chi indica come problema prioritario del paese la mancanza di lavoro il 35% vota M5s, il 21% Pd, il 16% Lega, il 14% Forza Italia; fra chi teme l'immigrazione, il 41% vota Lega, il 21% M5s, il 14% Pd, l'11% Fi. Gli ottimisti sul futuro dell'economia italiana votano Pd (29%), i pessimisti M5s (42%). Fra le classi d'età il Pd ottiene il 10% fra i 25 e i 44 anni (stima Ixè), ma il 16% fra i neolettori e il 30,6% fra gli over 65. Il M5s raggiunge la maggioranza assoluta fra i 35-44enni, ma crolla al 14,4% fra gli ultrasessantacinquenni. Forza Italia ha solo l'8,5% fra i 18-44enni, ma il 22,7% fra gli elettori meno giovani. La Lega è forte nelle classi dei 25-34enni e dei 45-54enni, mentre "soffre" di più fra i giovani (18-24) e gli anziani (oltre 65). Fra le altre formazioni si segnala il maggior favore dei ragazzi (rispetto agli elettori per il Senato) per Leu (4,8%), Più Europa (4,7%) e Potere al popolo (2,6%). I cattolici praticanti votano soprattutto Pd (24,2%), M5s (23,4%), Fi (19,6%).

Tornando ai flussi di voto, riportiamo la stima di Ipsos per i partiti maggiori. Forza Italia perde il 41% dei suoi voti verso



la Lega e il 12% verso Fdi. Il Pd cede il 7% a Leu e il 14% al M5s. I Cinquestelle perdono il 6% a favore del Carroccio. C'è infine lo studio del Cise-Luiss sulla correlazione fra voto al Pd e classe sociale. Secondo i ricercatori dell'ateneo romano, "in termini grezzi, il voto al Pd - rispetto all'intero campione - è del 13,1% nella classe operaia, del 19,4% in quella medio-bassa, del 18,3% in quella media, mentre sale al 31,2% in quella medio-alta". Ipotesi poi suffragata da ulteriori elaborazioni illustrate nel testo del Cise curato da Lorenzo De Sio. L'impressione che si ricava dal voto del 4 marzo è che la volatilità elettorale (sperimentata nel 2013 con la vittoria del M5s, nel 2014 con quella del Pd e ora con l'affermazione di Lega e Cinquestelle) è quella di una "terza fase" della storia repubblicana. La prima (consolidata nel periodo 1953-1987) era caratterizzata da una stabilità di voto al partito, con possibili flussi limitati verso i soggetti politici limitrofi. La seconda ha visto grandi fluttuazioni, ma quasi solo all'interno di due poli divisi da confini ben presidiati. Questa terza sembra invece caratterizzata da una propensione al voto "alla carta", che si decide di volta in volta in base a istanze, contingenze economico-sociali, offerta politica. Forse non siamo nella terza Repubblica, ma sicuramente nell'era della "fluidità diffusa".

>>>> **cinque marzo***Circolazione delle élites*

Il demiurgo che non c'è

>>>> **Paolo Pombeni**

Le analisi sono tutte concordi: i risultati delle urne segnalano un ampio rigetto delle classi politiche tradizionali, siano berlusconiane, renzian-piddine, d'alemian-sinistrorse, o illuse di resuscitare con le più varie sigle gruppetti che hanno navigato sui flutti perigliosi della seconda Repubblica. E' avvenuto in un contesto di grande mobilità dell'elettorato, come è stato confermato una volta di più dall'analisi dei flussi. C'è stato persino un rimescolamento nell'area dell'astensione, che non è variata un gran che rispetto alla precedente tornata elettorale (73% di partecipazione ora contro il 75% nel 2013), ma che, secondo le analisi dei flussi, ha visto tornare in campo elettori che allora si erano astenuti ed uscire dall'agone elettori che allora avevano partecipato.

La domanda ovvia è perché sia avvenuto questo tsunami nella distribuzione dei consensi e cosa abbia mai animato "le masse" innanzitutto ad accorrere alle urne dopo i catastrofici pronostici di astensioni a valanga (40, addirittura 50%): e in secondo luogo ad orientarle a premiare forze che non sono esattamente il prototipo di nuovi Mosè in grado di portarci ad una agognata terra promessa tirandoci fuori dagli stenti del deserto attuale. Buttarla sulle geremiadi che spiegano quanto è successo attribuendolo al populismo, alle trappole del web, alla attrattività della solita demagogia che promette tutto a tutti, ci pare la consueta scappatoia da intellettuali che si diletano a rammaricarsi di vivere in un "paese sbagliato". E' il vecchio vizio dell'azionismo, che è duro a morire perché in fondo rimane *à la page* e garantisce il biglietto d'ingresso nella cerchia dei migliori.

Proviamo invece a tentare una analisi un po' più di lungo periodo, perché solo così si potrà gestire il difficilissimo periodo che si apre. E' dal 1975-76 che questo paese si contorce nel problema di come gestire e innovare filiere di selezione della classe dirigente che possano garantire quella costante circolazione delle élites senza la quale i cambiamenti non possono avvenire che per sussulti, con cancellazione di quelle al potere e arrivo di coloro che appaiono di primo acchito come *parvenus*, *homines novi*, o com'altro li si voglia

chiamare. Naturalmente non è una novità storica: così è stato al momento dell'avvento del fascismo, ma anche dopo il 1946, quando per due decenni almeno non si smise di rammaricarsi per la sostituzione di classi dirigenti storicamente radicate (così dicevano loro) con il personale politico espresso dalle parrocchie e dai circoli dei preti. Tuttavia, senza scomodare quei passaggi lontani, si può ricordare che è appunto dal famoso evento della "quasi parità" fra Dc e Pci che si tornò a discutere sulla necessità di aprire canali di reclutamento delle élites che superassero le cerchie chiuse del tradizionale professionismo politico.

Questa non è la soluzione di un problema,
ma semplicemente il suo inizio

Giocava anche il ricordo del mitico '68, e di lì a poco la memoria sarebbe stata rinverdata dalla fiammata anarcoide del 1977. Di fatto allora fu il partito socialista il primo a lanciarsi nell'impresa di puntare ad un ricambio della sua classe dirigente, con l'avvento alla segreteria di Bettino Craxi. Nel 1975 c'era stato a dire il vero l'episodio dell'ascesa alla segreteria Dc di Benigno Zaccagnini, ma in quel caso l'impresa sarebbe stata completata nel 1982 con la segreteria di Ciriaco De Mita. Mi limito a considerare i tre partiti chiave del sistema politico giusto per ricordare che un certo "tripolarismo" nel sistema politico italiano non è affatto nuovo. Il Pci, con la scomparsa di Berlinguer nel 1984, ebbe una fase di incertezza quanto a leadership: ma l'avvento di Achille Occhetto alla segreteria nel 1988 può anch'esso essere considerato un tentativo di giocare alla riconquista del consenso attraverso il varo di ricambi ai vertici, con la conseguente corsa a cavalcare quel che suggerivano i giornali, cioè un atto di abiura (scenografico) del passato "comunista".

Si può naturalmente discutere quanto questi ricambi siano stati dei veri "giri di boa", o quanto invece siano stati meccanismi che – pur promuovendo ricambi nella copertura di posizioni di vertice nel sistema politico – hanno poi dovuto fare i



conti con l'assorbimento al loro interno, diretto o mascherato, almeno di quote delle tradizionali classi dirigenti vuoi dell'ambito economico, vuoi dell'ambito amministrativo-istituzionale. Ciò vale anche per i casi storici del fascismo e dell'avvento dei democristiani: ma in quelle fasi, almeno all'inizio, c'erano spazi di manovra che derivavano dall'essere collocati in un "dopoguerra", cioè in un contesto mondiale che favoriva le aspettative di un ricambio radicale.

Nei casi che si situarono a partire da metà anni Settanta e che si sono ricordati mancò (per fortuna, ovviamente) il contesto per così dire "catastrofico", sebbene non siano mancati agenti di drammatizzazione: gli anni di piombo, la crisi e poi il crollo del sistema comunista nell'Europa orientale. Nonostante questo, la situazione non era tale da consentire un radicamento effettivo del cambiamento in termini di una selezione radicalmente rinnovatrice delle élites dirigenti: non almeno in maniera da trasmettere davvero ai cittadini la convinzione che si fosse messo mano ad un sistema di reclutamento aperto. Di qui il sostanziale fallimento di quegli esperimenti di ricambio al vertice in termini di consolidamento stabile delle fedeltà elettorali (o, nel caso del Psi, del loro incremento decisivo).

Il problema che si apre dopo il voto del 5 marzo 2018 ripropone questo eterno tema della politica italiana. Va benissimo registrare che gran parte dell'elettorato non ne poteva più né dei gigli magici del Pd (l'assurda vicenda della collocazione della Boschi all'uninominale in un collegio sudtirolese è la fotografia di una politica chiusa nel suo autismo), né delle resurrezioni di Berlusconi. Quelli che si riscoprivano di "sinistra-sinistra" tipo Bersani ed Errani (per anni vessilliferi di una socialdemocrazia consociativa), con l'improbabile leadership di Pietro Grasso, non hanno fatto altro che accentuare nel

paese la sensazione di un tramonto senza speranze della classe dirigente che ha plasmato la seconda Repubblica. Tuttavia questa non è la soluzione di un problema, ma semplicemente il suo inizio: sarà l'attuale populismo arruffato di Cinque stelle e Lega salviniana a dare il via a quella riapertura dei canali di reclutamento delle élites politiche di cui si avverte il bisogno?

I vincitori dello scontro elettorale dovranno ora misurarsi con la necessità di integrarsi in un sistema di poteri rispetto ai quali le loro possibilità di operare interventi demiurgici è pressoché inesistente

Non si deve rispondere alla questione facendo semplicemente i conti con la qualità del personale politico avventurosamente arrivato nelle aule parlamentari sull'onda di un successo di dimensioni imprevedute, né con le proposte elettorali di gruppi dirigenti che hanno puntato, con una strategia che si è rivelata premiante, a surriscaldare l'immaginario di un paese in crisi di identità. A prescindere dal fatto che la qualità di quel personale politico si potrà valutare solo una volta che lo si sarà visto aver fatto un po' di pratica (ed essendo i numeri consistenti non c'è da dubitare che ci saranno molte tipologie, alcune anche da tenere d'occhio), facendo la tara sullo iato che sempre esiste fra proclami al popolo elettore e realismo che si impone a chi si misura con le strettoie della gestione, è da valutare un dato su cui si tende a sorvolare: quello politico è un "sistema", cioè un complesso di elementi che si condizionano reciprocamente e che mutano in continuazione nella interazione reciproca.

Di questo sistema l'ambito politico-parlamentare è solo una

delle componenti. Ciò significa che i vincitori dello scontro elettorale dovranno ora misurarsi con la necessità di integrarsi in un sistema di poteri rispetto ai quali le loro possibilità di operare interventi demiurgici è pressoché inesistente. Se in questo paese ci fosse ancora un po' di cultura storica, un tempo ritenuta essenziale per la formazione di uomini politici di spessore ma oggi espunta a pro di altre discipline che sembrano più "scientifiche", si riandrebbe alla vicenda del centrosinistra e si mediterebbe sulla delusione, mettiamola così, dei socialisti che sognavano di entrare nella "stanza dei bottoni" e che si accorsero poi che i bottoni non c'erano (Nenni dixit): senza dire che sognavano le "riforme di struttura" per fare una rivoluzione democratica per poi accorgersi che bastava, sempre per citare Nenni, "un tintinnar di sciabole" per congelare tutto.

La politica ha le sue capacità inventive
e una qualche formula la si troverà

Stiamo già vedendo una inevitabile azione di avvicinamento ai vincitori da parte di gruppi dirigenti dell'economia, della cultura, della società (alcuni avevano avviato l'operazione già ante elezioni). Non è utile sbarazzarsi di questo andamento semplicemente bollandolo come il consueto trasformismo che corre a salire sul carro del vincitore. C'è ovviamente anche quello, ma non solo. Le élites dirigenti stanno valutando il problema di evitare che una transizione disordinata verso nuovi equilibri nella sfera politica porti al collasso del nostro sistema economico, che esse sanno benissimo non essere che un tassello, debole, del sistema europeo e mondiale: non sottovalutando che un esito infausto di quel tipo si trascinerrebbe dietro l'esplosione delle tensioni sociali latenti in un paese disorientato riguardo al proprio futuro.

Il problema posto da questo sistema di élites che si è colpevolmente disconnesso dalla politica – cullandosi nella illusione che un quadro di competizioni continue con piccoli leader allevati dai talk show fosse per loro garanzia di eterna mano libera nella gestione dei loro affari – è che non si riesce a capire se abbia davvero compreso quel che sta succedendo. Temiamo che una quota non piccola pensi alle vecchie soluzioni tradizionali. La prima è di essere il precettore che dietro le quinte insegnerà ai vincitori quella cultura del realismo politico, per non dire del cinismo tattico, con cui poi in fondo si potrà portare avanti *business as usual*. Se potessimo fare paragoni storici alti, ricorderemmo Harold Macmillan che pensava che la sua Gran Bretagna avrebbe insegnato agli Usa come si è potenza mondiale con cultura adeguata ripropo-

nendo l'immagine, che lui aveva in mente da buon cultore di studi classici, della Grecia che trasmetteva la sua cultura ai rozzi romani vincitori (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Chi sa un po' di storia è consapevole che si tratta di illusioni che poi si pagano care: fu così col fascismo, perché poi in qualche momento tipico il Dna del populismo originario ritorna fuori e sono guai.

Altre volte la faccenda è meno drammatica, ma non meno capace di seminare disastri. C'è però anche una seconda soluzione, non meno pericolosa. Tenuto conto che in questa contingenza non c'è un vincitore ma ce ne sono due, e che tutto sommato c'è ancora un terzo incomodo che qualche capacità di incidere la mantiene (vista la competizione fra i due), si potrà essere tentati di ripiegare sul congelamento della situazione in una grande ammicchiata. La politica ha le sue capacità inventive e una qualche formula la si troverà per non trasmettere all'elettorato l'impressione che il grande litigio delle propagande contrapposte con le loro ricette radicalizzanti sia stato semplicemente archiviato per la fine dello spettacolo.

In fondo già Walter Bagehot a metà Ottocento aveva insegnato che la politica si divideva fra il *theatrical show* delle tenzoni elettorali e di oratoria parlamentare (all'epoca: oggi al più qualche sceneggiata a pro delle telecamere) e l'*efficient secret*, che era la risoluzione dei problemi nelle stanze del *Cabinet* tenute al riparo dal dovere di fare rappresentazioni. Certo oggi questi ambiti riparati non sono più quelli del Consiglio dei ministri: ma ne esistono altri non meno capaci di indirizzare e di gestire le politiche secondo canoni che non sono quelli dei pifferai magici attivi nella propaganda. Il problema è che in tempi di grande crisi (e soprattutto di crisi di identità delle comunità politiche, incerte come sono sui propri destini), questo tipo di soluzione non funziona se non momentaneamente, lasciando poi scie di macerie. Possiamo dire che era quanto fu tentato, senz'altro con le migliori intenzioni, col governo Monti, e che quel che si paga oggi è anche il conto del fallimento di quell'operazione?

Insomma, il 5 marzo si è aperta una fase che pone problemi assai seri a cui si deve dare soluzione, perché non è automaticamente quanto è emerso dalle urne che è in grado di fornirla, ma non la si potrà trovare senza partire da una seria presa in carico della domanda di rinnovamento dei meccanismi di selezione delle classi dirigenti (in politica e non solo): domanda posta con tanta forza dai sommovimenti della pubblica opinione espressi nel nuovo panorama del voto.

>>>> **cinque marzo***Fine della prima Repubblica*

La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

Il 4 marzo scorso, dopo una venticinquennale agonia, la prima Repubblica è finalmente morta. Si sa che gli organismi storici di qualche rilievo non possono scomparire da un giorno all'altro, neppure da un anno all'altro. Tanto meno dunque la prima Repubblica, che è stata una cosa grande e importante e che ha rappresentato il cuore dell'educazione politica, culturale e anche sentimentale di molti di noi: tuttora della maggioranza degli italiani, si può dire. Sarà bene ricordare - sarà bene farlo proprio oggi - che la prima Repubblica, però, non la fecero fuori i giudici di Mani pulite. Le loro inchieste giudiziarie si limitarono solo ad avviarla ineluttabilmente alla fine, obbligandola a sostituire i collaudati protagonisti del tempo che fu con i "personaggetti" del tempo successivo: a passare dal massiccio spessore dei primi al tenue pallore dei secondi, dalle collaudate capacità degli uni alle conclamate incompetenze dei secondi.

Ma fino al 4 marzo quella prima Repubblica, in realtà, è comunque riuscita per mille aspetti e sia pure assai malamente a durare. E' durata nel suo personale, che per la massima parte si era formata alla sua ombra. E' durata nei rituali, negli obbligatoriosi ossequi, nei convenzionali richiami alle divinità e ai tabù del passato e del presente. Tutti sapevano che bisognava parlar bene della Resistenza e dell'Onu, male del Muro di Berlino e del governo Tambroni: perfino avendo di tutte queste cose, tra l'altro, una pur vaga idea di che cosa fossero. E' durata soprattutto nella permanenza ai fastigi della vita pubblica del clan degli Ottimati. Di quel gruppo di "indiscusse" personalità, di venerati docenti universitari, di "riserve" permanenti della Repubblica, di altissimi *civil servants* servizievollissimi, di manager maneggevoli e maneggioni, di consulenti dai pareri sempre rovinosamente seguiti, perlopiù tutti oculati accumulatori di stipendi e prebende: i quali hanno rappresentato per decenni il vero nerbo del governo della cosa pubblica italiana.

Quasi tutto è durato, insomma. Certo, la coppia dei "belli e dannati" Pivetti - Scognamiglio già prefigurò l'avvento ai vertici delle istituzioni di tempi radicalmente nuovi, nuovissimi e diversissimi: ma dopotutto non erano altro che i presidenti delle Camere. Con il 4 marzo, invece, la rottura rispetto alla prima si è consumata per intero. Nulla è più come un tempo.

Da tempo i partiti accreditati - quelli con giacca, cravatta e sede in qualche palazzo del centro di Roma - non sono capaci di dire più nulla al paese

Gli Ottimati non sanno più di chi devono ora mettersi al servizio, a quale convegno o presentazione di libro è oggi opportuna la loro presenza: mentre lassù, chiuso tra le mura del suo palazzo sul colle, Sergio Mattarella - figlio quant'altri mai della Repubblica dei suoi e dei nostri avi - rassomiglia sempre più a Romolo Augustolo, l'ultimo sovrano di qualcosa che ormai sta scomparendo o è già scomparso. Cercherà senza dubbio di impartire qualche saggia direttiva, di "dare un governo al paese", come si dice: ma chi può scommettere che le sue indicazioni avranno un seguito? Oggi almeno metà dell'elettorato italiano si riconosce in due partiti che con la prima Repubblica non hanno niente a che fare, mentre le altre formazioni rimaste figurano come comprimari, per giunta sulla probabile via di trasformarsi in ectoplasmi.

Che cosa può nascerne è difficile dire, ogni pessimismo è assolutamente autorizzato. Sappiamo solo quello che c'è stato, non quello che ci sarà. Ci sono state alcune grandi trasformazioni, alcuni grandi declini, la vera e propria scomparsa di pezzi di società. Ed è stato tutto questo, non le inchieste di qualche Procura, che in realtà ha mandato in soffitta per sempre la prima Repubblica. E tutto ciò che è scomparso, va pure detto, non è scomparso perché era scritto in qualche arcano libro del



destino o a causa di qualche terremoto. Una cosa del genere beninteso c'è stata: si chiama globalizzazione. Ma la colpa principale di quanto è accaduto è stata nostra: dell'incapacità interamente italiana di gestire la democrazia, di attuare quei decisi cambiamenti del nostro sistema politico, del nostro sistema d'istruzione, del nostro Stato amministrativo, della nostra economia. Quello che bisognava attuare negli anni '70-'80 se avessimo voluto davvero consolidare il successo epocale del ventennio precedente. Colpa dell'incapacità della nostra Repubblica, la quale pure sapeva capire e allora avrebbe avuto i margini d'azione e la capacità di agire, e che però non lo fece, firmando così la propria condanna. E confermando ciò che già allora appariva abbastanza evidente: non era certo tutt'oro quel che luccicava.

Così negli ultimi quindici anni (quindici anni, un tempo immenso) è scomparsa la crescita economica, e con essa qualunque ascensore sociale. O meglio, l'ascensore suddetto si è messo a funzionare al contrario: dall'alto verso il basso. E' quindi scomparsa la speranza, l'attesa di un domani migliore. E' scomparso il futuro e si è andata sgretolando l'identità stessa

del paese. Tutte queste cose sono scomparse innanzitutto dal discorso politico. Da tempo, infatti, i partiti accreditati - quelli con giacca, cravatta e sede in qualche palazzo del centro di Roma - non sono capaci di dire più nulla al paese, di parlare del suo e del nostro destino. E così, mentre l'Italia chiedeva di sapere dove volgere lo sguardo per andare avanti - mentre chiedeva un progetto, una profezia, una narrazione nuova - le si è offerto l'antifascismo, l'Europa di Altiero Spinelli e della Merkel, l'abbassamento delle tasse già promesso qualche decina di volte: in pratica l'ineluttabilità del declino.

Vittoria dell'antipolitica e del populismo? Direi piuttosto la sconfitta dell'inetitudine. Un'inetitudine, un'incapacità di capire quanto stava succedendo, che rivela qualcosa di profondo: il disinteresse, una sorta di dimissione anche psicologica, che in particolare la sinistra e la sua cultura - peraltro da tempo pilastri consolidati dell'establishment della Repubblica - sembrano mostrare da tempo per l'Italia: per il paese reale, come si diceva un tempo. Non a caso le rivolte contro le élites scoppiano per l'appunto quando le élites si staccano dal loro paese rinunciando in tal modo al proprio ruolo. Anche questa

volta è andata così. Perché oggi dovrebbe essere chiaro che il populismo non c'entrava niente: era solo la parola maledetta che doveva servire a esorcizzare il nemico politico nuovo che sorgeva all'orizzonte, l'evocazione del tabù utile a tenerlo fuori dalla legittimazione sperando così di averne ragione.

Non c'era niente di populistico nel Mezzogiorno costellato di periferie infami, abbandonato a servizi da Terzo Mondo, alla disoccupazione, e alla ditta De Luca & Co (incomprendibilmente trovatisi dalla stessa parte del Rottamatore invece che nel novero dei Rottamati). Non c'era niente di populistico negli operai vittime della deindustrializzazione, negli impiegati resi obsoleti dai computer, nei commercianti messi fuori gioco da Amazon. Così come continua a non esserci nulla di populistico nel disagio, nel senso di spaesamento, nella paura – sì, anche nella paura - di milioni di anziani che hanno visto arrivare nel proprio habitat persone diversissime da loro, delle quali non capiscono nulla e che solo perciò destano una naturale apprensione.

Per la prima volta tutto la melassa ulivista,
l'eredità piccista-diesse, la ciarlateneria
postcomunista e benecomunista,
tutto il moralismo giustizialista è stato tolto
di mezzo grazie al voto del 4 marzo

Hai voglia a dire che è solo un problema di “percezione” a una popolazione composta per un terzo di fragili ultrasessantacinquenni non molto istruiti e attaccati alla casa e alla famiglia fino al midollo, come sono quasi sempre i nostri concittadini. Sarà, ma disgraziatamente non tutti possono partecipare agli incontri di Davos, dare del tu al Dalai Lama e leggere regolarmente il *New Yorker* come Laura Boldrini. Non tutti possono avere l'uso di mondo e sapere che cosa è “appropriato” e cosa no, come i sempre appropriatissimi soci dell'Aspen o dell'Ispi.

Non basta: è lecito per esempio senza passare per un bieco populista avanzare l'ipotesi che molto spesso ciò che continua ad essere sprezzantemente definito “sovranoismo” è pura e semplice richiesta di protezione rivolta allo Stato da parte dei socialmente deboli? E' permesso osservare che il “superato”, “superatissimo” Stato nazionale (Bonino dixit) costituisce tuttora però l'unico ambito in cui il voto della “piccola gente”, dei poveracci, conti ancora qualcosa (e senza il quale, tra l'altro, oggi la suddetta Bonino non sarebbe altro che una simpatica maestra di Cuneo in pensione)? Che cosa è successo,

mi chiedo, alla sinistra, ai democratici, ai socialisti che in tutti questi anni hanno preferito chiudere gli occhi davanti a un tale mole di fenomeni inquietanti pur di correre dietro al bon ton euro-bruxellese, pur di non perdere un'occasione per proclamare la propria devozione a Jean-Claude Juncker?

Il populismo, dicevo, con quello che è successo c'è entrato poco o nulla. Ci sono entrate altre cose, naturalmente mica tutte apprezzabili, che hanno contato e come. Ad esempio, per quanto riguarda tanto le forme che le idee dei leghisti così come dei grillini, ha contato (e continua a contare molto, ahimé) la scadente istruzione e l'ancora più scadente educazione politica dell'adulto medio italiano di oggi: dall'uso fantasioso del congiuntivo e della sintassi all'inflessione dialettale, dall'idea che Rousseau possa davvero avere qualcosa a che fare con la democrazia reale alla desolante approssimazione della cultura generale.

Da qui, da questa ignoranza inconsapevole pronta a trasformarsi in saccenteria, origina la postura verbalmente ed emotivamente aggressiva, il perenne stato di erezione polemica comune a tanti odierni vincitori: e che è propria di chi, credendo di aver scoperto finalmente l'ombrello, non si capacita del perché molti si ostinino a indossare l'impermeabile. Fuor di metafora, di chi ad esempio, sentito che i deputati rappresentano gli elettori, non si capacita del perché mai non debba esserci il vincolo di mandato. Insomma, alla domanda “eversori dell'ordine costituzionale o ripetitori occasionali di discorsi da bar?” personalmente non avrei dubbi su che cosa rispondere, anche se sono arcisicuro che comunque consegnare il potere nelle mani degli amici del Caffè dello Sport non possa portare mai a nulla di buono.

Ma ora che almeno in parte questo potere ce l'hanno, che fare? Innanzitutto, direi, non stancarsi di ricordare che se i “pazzi” hanno conquistato un sì largo spazio la colpa prima è dei “savi”, a cominciare dal club degli Ottimati. I quali invece, se capisco bene, sono pronti a montare di nuovo in cattedra come se nulla fosse, e come sempre a dare i loro non disinteressati consigli. Che vanno tutti in una direzione: fare comunque e con chiunque una maggioranza, un governo, un governicchio, un accrocchio qualunque che in qualche modo attutisca ogni eventuale strappo, attenui ogni possibile frattura, consentendo ai vecchi circuiti di potere di conservare almeno in parte la propria influenza. Anche se è chiaro come il sole che con i numeri attuali nessuna vera maggioranza politica è possibile e che un governo purchessia non sarebbe in grado di combinare poco o nulla servendo solo a posticipare di qualche mese o settimana ciò che da ogni punto di vista appare inevitabile:

tornare a votare. Al che dunque non ha alcun senso opporsi. Se si comportasse diversamente la sinistra non farebbe che confermare quel funesto carattere che essa è andata sempre di più acquisendo nella seconda Repubblica e che la sta portando verso l'estinzione: di fatto apparire (ed essere) sempre e comunque la paladina dello status quo. Vale a dire incarnare ciò che per antonomasia è proprio di ogni establishment che si senta il terreno mancare sotto i piedi. In realtà con il 4 marzo alla sinistra italiana il terreno sotto i piedi è già venuto a mancare a sufficienza, e la cosa più saggia da fare mi sembrerebbe quella di prendersi un adeguato periodo di riflessione per ripartire con idee e strumenti nuovi. Non so, per la verità, se essa è ancora in tempo per avviare quest'opera diciamo così di rigenerazione, non so se il processo di sterilizzazione ideale e d'inquinamento politicistico di cui è protagonista da anni non sia ormai andato così avanti da rendere di fatto impossibile qualunque svolta.

Ma d'altra parte, visto che non le è riuscito di diventare il partito della nazione a vocazione maggioritaria in cui pensava di potersi trasformare, che cosa può fare se non cercare di di-

ventare una buona volta un partito "diversamente" riformatore? Diversamente, voglio dire, rispetto alla dubbia proposta riformatrice dei vincitori attuali? È fin troppo ovvio che si tratti di una strada difficile, la quale comporterebbe di scarso rilievo come (a titolo di puro esempio) ripensare alcuni snodi attraverso cui si è costruita la democrazia e il consenso democratico in Italia, definire quali siano gli interessi nazionali della Penisola, immaginare i modi di formazione di nuove élites repubblicane, quale debba essere la nostra collocazione nel Mediterraneo, quale il nostro rapporto con l'Unione europea, quale possa essere il futuro della nostra economia. Di fronte a una simile impresa evocare il *vaste programme* di gollista memoria sembra ancora un esercizio di understatement. Bisogna però considerare sull'altro piatto della bilancia un'importante condizione favorevole: per la prima volta tutto la melassa ulivista, l'eredità piccistadiese, la ciarlateneria postcomunista e benecomunista, tutto il moralismo giustizialista è stato tolto di mezzo grazie al voto del 4 marzo o si è trasferito altrove. Insomma: la sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia.



>>>> **cinque marzo***Sinistra*

Le condizioni del possibile

>>>> **Gianfranco Pasquino**

È più grave sbagliare i congiuntivi oppure sbagliare le riforme costituzionali? La risposta, convincente, non la lasciamo ai posteri. L'hanno data gli elettori italiani del 4 dicembre 2016 e del 4 marzo 2018. Non l'hanno capita tutti coloro che continuano a dire che se quelle riforme fossero state approvate saremmo nel paradiso della politica maggioritaria e bipolare. Nessuno si interroga sulla effettiva esistenza di un partito in grado di dare vita a quella politica conosciuta e accettandone consapevolmente rischi e opportunità. Molti invece – spudoratamente, in spregio ad una riflessione mai adeguatamente portata avanti – hanno sostenuto che il Partito democratico era l'interprete di quella politica e che quelle riforme di Renzi l'avrebbero resa possibile.

Allora, l'analisi post-voto 2018 non può essere fatta di sole cifre, anche se i due milioni e mezzo di voti persi dal partito di Renzi rispetto a quello di Bersani sono molto eloquenti. Quindi bisogna tornare – o meglio tentare – ad analizzare che partito è diventato il Pd di oggi, e confrontarsi con i frequenti rimandi – superficiali, velleitari, senza fondamento alcuno – all'Ulivo. Non dirò nulla sul limpido flop elettorale della lista "Insieme", che con l'Ulivo non aveva nulla a che spartire, meno che mai come mobilitazione della società civile, tranne l'*endorsement* di Prodi (il cui peso ciascuno valuterà per conto suo). Da qui ricomincia il discorso.

L'Ulivo fu – l'interpretazione non può essere affidata ai protagonisti del tempo che si lamentano della caduta ma non sanno riflettere sulle cause di quella caduta – il tentativo di mettere insieme non tanto le culture politiche, ma settori di classe politica e di partiti tradizionali con settori di società civile e di associazioni dei più vari tipi. L'Ulivo vinse le elezioni grazie a due fenomeni ultrapolitici: la desistenza con Rifondazione comunista, pagata poi carissima, e la mancata alleanza fra Berlusconi e la Lega di Bossi. Sarebbe anche utile riflettere sulla leadership di Prodi, distinguendo molto accuratamente fra la sua azione di governo e la sua indisponibilità a candidarsi a capo politico della coalizione chiamata Ulivo.

In seguito, poi, nell'ottica maggioritaria e bipolare resa possibile

e praticabile dalla legge Mattarella (esito non di contrattazioni fra partiti, ma di un referendum popolare), il Partito democratico consegnò al suo Statuto proprio l'apprezzabile e indispensabile coincidenza fra la carica di segretario e quella di candidato a Palazzo Chigi: con la conseguenza che in caso di vittoria il segretario del Partito sarebbe diventato capo del governo senza lasciare la carica partitica. La scelta, perfettamente coerente con la logica del maggioritario e della competizione bipolare, non deve essere messa in discussione, ma si deve ricordare a chi diventa capo del governo che gli spetta politicamente di continuare a svolgere il compito di segretario del partito: deve dedicare attenzione al funzionamento del partito poiché da quel partito ottiene sostegno e informazioni politiche sull'esito delle sue attività di governo in modo da potere quindi aggiustare la linea mettendosi costantemente in sintonia con una società che cambia.

Nelle sedi congressuali dei Ds e della Margherita non ebbe luogo nessuna discussione specifica sulle modalità con le quali giungere ad una nuova elaborazione politico-culturale

Di cultura politica ulivista mi sembra non sia proprio il caso di parlare: ma ovviamente sono pronto a ricredermi quando mi saranno sottoposti i documenti relativi e fatti i nomi di coloro che hanno scritto sul tema. Il silenzio degli intellettuali, che viene periodicamente criticato (ma paradossalmente sono altrettanto criticate le loro dichiarazioni e i loro appelli), è stato in materia di cultura politica, ulivista e post, banalmente assordante. Non è stato così per il referendum nel quale le prese di posizione a favore del "sì" sono state assolutamente imbarazzanti per la assenza di qualità¹.

Avrebbe potuto l'esperienza dell'Ulivo rinascere, essere rilanciata, una volta che si fosse preso atto che né i Democra-

¹ Lo documento in un mio piccolo libro: *No positivo. Per la Costituzione. Per le buone riforme. Per migliorare la politica e la vita*, Edizioni Epoké, 2016.



tici di sinistra né la Margherita erano in grado, divisi, di essere competitivi con la coalizione di centro-destra? La mia risposta è positiva, se quella esperienza fosse stata criticamente rivisitata e aggiornata. Invece, in maniera affrettata e frettolosa, fu seguita una strada molto diversa, quella della (tanto criticata ex post) “fusione a freddo” fra le due nomenclature, senza nessuna ricerca di apporti dalla società civile e senza nessun tentativo di (ri)elaborazione di una cultura politica riformista.

In verità nel 2007 fummo travolti da altisonanti affermazioni concernenti la capacità, se non addirittura il fatto compiuto, di avere messo insieme il meglio delle culture riformiste del paese: quelle, non meglio precisate, di sinistra, dei cattolici-democratici, degli ambientalisti. Da parte mia, che non condivisi mai quegli entusiasmi, sono giunto a una conclusione

decisamente più realista curando un fascicolo della rivista *Paradoxa*² dedicato alla scomparsa delle culture politiche in Italia. Fin da subito mi parve strano e deplorabile che fra queste culture, più o meno (talvolta piuttosto meno) riformiste non facesse capolino la cultura riformista socialista di cui *Mondoperaio* aveva a lungo ospitato il meglio.

Nelle sedi congressuali dei Ds e della Margherita non ebbe luogo nessuna discussione specifica sulle modalità con le quali giungere ad una nuova elaborazione politico-culturale (e non rifugiamoci dietro la constatazione che neanche nel resto dell'Europa va meglio). Dopodiché il Partito democratico fu travolto dalla cavalcata estiva 2007 di Walter Veltroni per la vittoriosa conquista della segreteria. Nel migliore dei

2 Ottobre/Dicembre 2015.

casi, il Pd era diventato un partito con un programma di governo (alternativo a quello del presidente del Consiglio Prodi), ma senza la cornice di una cultura politica che traesse linfa né dalle pratiche riformiste italiane né da quanto altrove veniva elaborato in materia di diritti (Ronald Dworkin), di eguaglianze possibili (John Rawls), di collocazione politica e di riferimenti di classe (Anthony Giddens), di strutturazione partitica (qui i riferimenti sono troppo numerosi per citarli), di Europa (giusto il richiamo, troppo spesso di maniera e mai aggiornandolo, ad Altiero Spinelli): tutt'altro che casuale che sia toccato a Emma Bonino sottolineare la necessità di +Europa, dato che la leadership del Pd appare non sufficientemente credibile su questo terreno.

Mentre altrove alla liquidazione/liquefazione delle culture politiche classiche – peraltro ancora a fondamento di partiti decentemente strutturati e rappresentativi – veniva contrapposta la cultura politica del patriottismo costituzionale nella elaborazione di Jürgen Habermas, il partito di Renzi ha cercato di travolgere le fondamenta del patto democratico-costituzionale che sta alla base della Repubblica italiana. E' storia di ieri, ma anche storia di domani. Infatti nessuna alternativa di un qualche spessore è stata elaborata e contrapposta alle proposte del Movimento 5 stelle relative alla democrazia diretta, alla democrazia elettronica contrapposta alle primarie, al limite ai mandati elettivi, all'imposizione del vincolo di mandato che travolgerebbe la democrazia parlamentare, ma che politicamente non può essere criticato in maniera credibile da chi fa valere il vincolo per i suoi parlamentari.

E' presumibile che non siano stati molti gli elettori che hanno dato il loro voto al Movimento 5 stelle per motivazioni intrinseche di "direttismo" (come scrisse Giovanni Sartori) e di antiparlamentarismo. Molti, però, devono avere considerato legittime le espulsioni derivanti dalle violazioni delle regole interne al Movimento, mentre assistevano a "espulsioni" molto più gravi dei dissenzienti dalla linea del segretario del Pd, alla faccia di qualsiasi prospettiva di farne il partito della sinistra plurale (incidentalmente, una prospettiva ampiamente e giustamente sostenuta già qualche decennio fa nelle pagine di *Mondoperaio*).

Un partito non vive di sola cultura politica: ma per ottenere iscritti e sostenitori, per reclutare, per "addestrare" e promuovere un personale politico all'altezza delle sfide della rappresentanza e del governo, deve sempre sapersi organizzare sul territorio. La presenza territoriale diffusa, verticalmente contraddetta dai parlamentari (uomini e donne) paracadutati, consente di fare politica giorno per giorno predisponendo inizia-

tive specifiche e coltivando rapporti frequenti e costanti con l'elettorato tutto. Non esiste nessuna leadership individuale, per quanto eccellente (ma sulla "eccellenza" dei molti segretari del Partito democratico dal 2007 ad oggi potremmo confrontarci) in grado di supplire all'organizzazione sul territorio. Infine, continuiamo a vedere la frammentazione della sinistra: che non è soltanto il prodotto di scontri e di ambizioni personali comprensibili e anche giustificabili, quanto piuttosto di riferimenti a visioni almeno in parte diverse, ma non insuperabili, che si estrinsecano in politiche inevitabilmente indirizzate a ceti diversi.

Una sinistra che non sappia fare tesoro delle
diversità nel suo ambito non riuscirà mai a dare
rappresentanza e governo ad una società
diversificata e frammentata

La sinistra deve sapere accettare queste diversità/pluralità tentando una ricomposizione che non le cancelli, ma ne consenta una ridefinizione. Una sinistra che non sappia fare tesoro delle diversità nel suo ambito non riuscirà mai a dare rappresentanza e governo ad una società diversificata e frammentata. La sinistra plurale si ricostruisce e ricostituisce sulle proposte che fa, su come riesce a tradurle, sulle modalità con le quali parla ai suoi ceti di riferimento, li ascolta, vi si rapporta e si sforza di rappresentarli. Non va sdegnosamente sull'Aventino (sì, è un riferimento storico), non si chiama fuori, non rifiuta il confronto e neppure, se necessario, lo scontro: ma è sempre disposta a imparare dalla complessità e a cercare il modo e le forme di governarla. Nella troppo breve esperienza dell'Ulivo la consapevolezza delle diversità e della pluralità era stata acquisita, ma non tradotta in organizzazione flessibile, e sicuramente non governata.

Nel decennio del Partito democratico i proclami hanno variamente dominato la scena. Fallito questo esperimento (anche per responsabilità dei padri nobili Romano Prodi e Walter Veltroni), sepolto dall'idea del Partito della Nazione (e dalla pratica del Partito di Renzi), è giunta l'ora della riflessione. Nei durissimi dati elettorali si misura l'ampiezza del fallimento. Non si tratta di salvare il salvabile, ma di costruire le condizioni del possibile: rottamare i troppo acclamati rottamatori ed individuare i costruttori, che siano anche, se ho minimamente ragione, predicatori di cultura politica. Nelle idee e nelle proposte si misurerà la validità delle visioni di superamento.

>>>> **cinque marzo***Seconda Repubblica*

Il disastro annunciato

>>>> **Luigi Capogrossi**

L'attenzione è tutta concentrata sul presente, ondeggiando tra un vago e diffuso timore collettivo degli attori esterni (sovente ben più che spettatori appassionati) coinvolti più o meno direttamente dalle vicende italiane, e le vaghe speranze sollevate dai risultati elettorali tra quella gran parte dell'Italia centro-settentrionale e meridionale che ha riversato i suoi voti a favore della Lega e del Movimento 5 stelle. Ma tenderei piuttosto a vedere in questa storia un momento di una lunga crisi delle nostre istituzioni politiche che viene molto da lontano. Dalla sua preistoria, solidamente radicata nella prima Repubblica: allorché le principali forze democratiche dell'epoca iniziarono ad assicurarsi la propria base di consenso alimentando, ciascuna a suo modo, le proprie politiche attraverso la crescita pseudokeynesiana del debito pubblico. Ma piegandosi poi – tra demagogia e pericoli di bancarotta – al freno costituito dalle politiche europee, sino al punto di volersi ben vincolare all'interno dell'Unione monetaria.

Il tentativo socialista, nel corso degli anni '80, di realizzare una riforma delle istituzioni politiche in funzione della governabilità attraverso il consolidarsi di più coese maggioranze di governo e di più precisi ruoli delle opposizioni appare alla distanza solo un sintomo di una crisi crescente destinata a divenire evidente a seguito del mutato contesto dell'Italia con la fine della guerra fredda. Alla nuova irrilevanza politica della Penisola corrispose allora l'idea di una massima libertà dell'elettorato nelle proprie scelte politiche, insieme al variegato arco di progetti di riforma istituzionale.

A ben vedere, tuttavia, s'annidava un grave punto di debolezza che minava il dibattito politico dell'epoca: perché in misura crescente si venne formando un'idea molto pericolosa che opponeva la “società civile” alla “politica”: la prima indenne da quei vizi che si riconoscevano in modo sempre più diffuso a quest'ultima. Era un'ideologia vera e propria – nel senso marxiano del termine – che si venne costruendo ad opera degli *opinion makers* liberali e progressisti dei grandi organi d'informazione, e che tanto più attecchiva nella nostra

società in quanto favorita dalla facilità di scaricare in tal modo sugli “altri” anche la propria quota di responsabilità. Infine, l'accento posto sulla possibilità di realizzare la riforma del sistema politico attraverso la modifica dei meccanismi giuridici – seppure largamente giustificata dall'efficacia della costituzione gaullista in Francia – introduceva l'illusione di pensare che con il diritto si potessero risolvere anche altri problemi della nostra società: ad esempio il crescente tasso di illegalità, legato anche, ma certo non esclusivamente, alla politica.

La cultura politica progressista ha sostituito
una consapevolezza strategica con un
moralismo fiancheggiatore delle procure

Ed è il “diritto” che si mise dunque in moto, nella sua espressione in fondo più autorevole costituita dal corpo giudiziario, per realizzare quella riforma della politica che appariva altrimenti bloccata. Una riforma che s'ispirava ad un “principio di virtù” destinato a sostituire i criteri del possibile e del conveniente che erano stati da sempre quelli propri dell'azione politica, seppure ispirati a valori e progetti: mai però alla semplice, asettica “virtù”, se non in Francia nella fase più alta e feroce della Rivoluzione.

V'era stato un libretto geniale e premonitore di un acutissimo sociologo italiano, Alessandro Pizzorno, che ci aveva avvertiti a tal proposito. Ma a dirigere il principale partito d'opposizione e la struttura che ancora, negli anni del terrorismo, aveva fatto da supporto al molle corpo della Dc non v'era più l'eredità della lucida intelligenza e la ragion politica di Togliatti, dispersa dal moralismo di Berlinguer, ma un gruppo di ex giovani preoccupati solo di nascondere l'immondizia della storia sotto il tappeto delle etichette politiche. Cosicché si lasciò mano libera alla pericolosissima saldatura tra l'uso politico del processo penale lasciato all'assoluto arbitrio delle procure e l'orgia di notizie da parte dei media.

Non scriviamo queste note per piangere sugli errori del pas-

sato, anche perché, al di là della fellonia di vari personaggi dell'epoca – Scalfaro, ad esempio, quando fece saltare quel decreto Conso che forse avrebbe potuto frenare l'onda di piena che si stava abbattendo sulla politica in quanto tale – è verosimile che la generica, confusa violenza di un'opinione pubblica infiammata dalla sollecitazione ossessiva dei media non si sarebbe placata senza adeguate vittime sacrificali: anzitutto Craxi ed i suoi. Ma scriviamo perché da tempo abbiamo denunciato l'avvelenamento della politica italiana con la sostituzione del principio di realtà con quello della virtù.

Questo processo ha attraversato tutti gli anni della seconda Repubblica: sino a travolgere - con la questione di alcune piccole banche mal gestite (a coprire peraltro la grande voragine del Monte dei Paschi, affrontata politicamente in modo ancor più sprovveduto) - gli arroganti eredi degli antichi comunisti e democristiani di sinistra. Perché la cultura politica progres-

sista - in questi anni ossessionata, ma anche umiliata, da Berlusconi - ha sostituito una consapevolezza strategica con un moralismo fiancheggiatore delle procure. Sino appunto ad essere incapace ormai di reagire di fronte a condotte eversive come quelle che si sono avute con la costruzione di false prove concordata tra vertici della procura di Napoli e Arma dei Carabinieri: o di fronte allo strapotere dell'alleanza tra media e procure che ha modificato i tempi, la natura e gli strumenti della lotta politica in Italia.

Ovviamente una scelta politica fondata sulla virtù degli eligenti non può che portare alla scelta di coloro che col potere non hanno avuto a che fare: gli unici sicuramente innocenti, vista la facilità con cui si macchia la reputazione di coloro che hanno compiti di governo e d'amministrazione (ne sanno qualcosa gli amministratori locali). E questo ha reso la vittoria dei candidati a 5 stelle un fatto quasi inevitabile e assolutamente giusto, dati i parametri oggi dominanti. Parametri che



impongono ad esempio agli amministratori di imprese strategiche per la presenza (talora per la sopravvivenza) dell'Italia, come l'Eni, non d'aver bene amministrato nell'interesse dell'azienda e dei suoi azionisti, ma d'esser stati anzitutto virtuosi nell'acquisire commesse all'estero, indipendentemente dal tipo di concorrenza con cui essi avevano a che fare. E' bene e giusto che i 5 stelle trionfino e che la virtù regni sovrana: poi che si governi o meno una baracca complessa come un paese relativamente importante come l'Italia, questo è altra cosa.

Queste barriere non erano state progettate da qualche stalinista e neppure da Attlee o da un qualche colbertiano francese, ma da Keynes

La catastrofe del Pd peraltro non è solo dovuta a questa distorsione, giacché essa deriva anche da un'altra distorsione: anch'essa maturata, nelle forze progressiste europee ma anche statunitensi, con quello che a me appare ormai il "catastrofico" crollo del muro di Berlino. Lo abbiamo già scritto a chiare lettere: allora chi fu sconfitto, non diversamente di quanto già era avvenuto nell'assai più calda guerra del '39-43, s'arrese non solo militarmente, ma anche moralmente e ideologicamente. Gli sconfitti assunsero i valori dei vincitori. Ce lo spiegò bene, anche se con un po' di supponenza, l'*Economist*: la libertà politica e quella economica, andando a braccetto, avrebbero reso migliore il mondo e più felici i suoi abitanti.

L'illusione della grande bonanza di una crescita senza limiti e di una libertà senza freni fece comodo anche ai tanti governanti di sinistra, che s'illusero di poter salvaguardare lo Stato sociale – la grande conquista del Novecento – con qualche percentuale sottratta ai parametri in crescita. Era una scommessa importante, la loro: quando Clinton e Blair, con al seguito Veltroni e D'Alema, s'incontravano a delineare la "terza via", lasciando peraltro che finissero d'esser spazzate via tutte le barriere che avevano disciplinato il gioco delle economie capitalistiche dell'età precedente, già in parte abbattute nell'età di Reagan e della Thatcher.

Eppure queste barriere non erano state progettate da qualche stalinista e neppure da Attlee o da un qualche colbertiano francese, ma da Keynes. Forse erano superati gli accordi di Bretton Woods, e certo alla moltiplicazione enorme delle possibilità d'azione dei mercati finanziari non si poteva opporre solo la rigidità di vecchi e totalmente inadeguati sistemi regolatori. Ma chi aveva detto che un'assoluta libertà di circola-

zione di capitali finanziari assicurasse comunque un risultato positivo per tutti? Chi aveva potuto assicurare che nei nuovi giochi di un capitalismo globalizzato non vi sarebbero stati perdenti? Certo, *forse* alla fine dei processi in corso tutti si sarebbero trovati meglio: almeno coloro che nel frattempo non fossero caduti nella corsa.

La leggiadra e festosa classe dirigente europea e statunitense, equamente divisa tra friedmaniani di stretta osservanza e vecchi keynesiani spenderecci, su una cosa si trovò d'accordo: nell'ottimismo senza riflessione. Mentre da noi i vecchi compagni comunisti, divenuti diessini pidiessini e pidini, buttati al macero i libri di Marx (i robivecchi non li volevano), non si preoccupavano di legger nuove cose, giacché ormai pareva che la Fed avesse risolto ogni problema. Ho parlato prima di spoliticizzazione delle masse: ma pensiamo alla spoliticizzazione delle élites: dove l'opinione media si formava su *La Repubblica*, e il dibattito politico era quello assicurato, in Italia, a Bertinotti, Cofferati, Rosi Bindi, il furbo Prodi, e più di recente Zagrebelsky.

Quando poi mutò il vento questi straccioni intellettuali cui s'erano ridotti i vertici progressisti si piegarono ai dettami dei vertici europei, non potendo letteralmente far altro. Ma anche allora pensando che questo era sufficiente a governare un paese: non rendendosi conto che comunque uno Stato nazionale doveva farsi carico dei costi sociali dei problemi derivanti da una data politica economica. Certo una nuova curva demografica è un fatto obiettivo che rende impossibile sostenere una certa spesa pensionistica: ma questo non significa che non c'è comunque un problema da risolvere per chi e a favore di chi non può più andare in pensione ad un'età che rende comunque insostenibile la mera prosecuzione di tanti lavori materiali.

Ancora una volta la nostra classe dirigente ha rinunciato ad un progetto in grado di coinvolgere la comunità che doveva governare: s'è limitata a cercare di far tornare i conti in ordine. Così come solo Minniti s'è posto il problema, dopo tanta ideologia, di fare concretamente qualcosa in tema di migranti. E' stata un'orgia di buone parole e di buone intenzioni, compatte da una pessima amministrazione e da ampie deleghe ad enti non governativi sostanzialmente fuori controllo. Salvini ha così potuto fare il pieno, mentre i suoi avversari lo accusavano di speculare sulle paure della gente e di alimentarle. Ma Salvini faceva politica: una politica a breve, certo, destinata a scontrarsi con contraddizioni drammatiche. Però comunque vincente, e tale che, se i suoi avversari non torneranno sul territorio, prima di esplodere li avrà fatti definitivamente scomparire.

Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Aldo Forbice, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicola Lojudice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabatini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gian Franco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice
IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21/03/2018

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

3

marzo 2018

>>>> sommario

editoriale	3
Luigi Covatta Narcisi	
cinque marzo	5
Luca Tentoni Il voto alla carta	
Paolo Pombeni Il demiurgo che non c'è	
Ernesto Galli della Loggia La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia	
Gianfranco Pasquino Le condizioni del possibile	
Luigi Capogrossi Il disastro annunciato	
zero manifesti a pomigliano (campania)	21
Stefano Rolando Rete libera tutti	
Andrea Carignani Le metriche vanity	
aporie	24
Antonio Romano Meno liste, più scuole	
contrappunti	26
Ugo Intini La crisi globale della democrazia	
moro	29
Claudio Petruccioli Assassinio di sistema	
Gennaro Acquaviva Le ragioni di Craxi	
Gerardo Bianco La fermezza e la salvezza	
Piero Craveri Una battaglia della guerra fredda	
Marco Benadusi Parallele divergenti	
Franco Cordero Un'orribile commedia	
tortuga	69
Publicità ingannevole	
saggi e dibattiti	71
Gianfranco Savino Stabilizzare l'euro	
modeste proposte	77
Gianpiero Magnani Il bianco e il rosso	
Giuliano Parodi Il nemico di se stesso	
Raffaele Tedesco L'Europa da riscoprire	
fondazione kuliscioff	87
Claudio Negro La produttività che non cresce	
memoria	89
Vittorio Emiliani Cane sciolto	
biblioteca/recensioni	91
Guido Baglioni La penisola delle disuguaglianze	
biblioteca/schede di lettura	95
Elisa Di Salvatore Il femminismo positivo di Elena Marinucci	

www.mondoperaio.net